**Scheda 1** **- Paolo e il Vangelo (Rm 1,1-15)**

Nell'antichità ogni lettera si apriva con un "prescritto", che comprendeva l'indicazione del mittente e dei destinatari, seguito da un breve saluto: per Paolo è questa l'occasione per pre­sentare il suo "biglietto da visita" (titoli e cre­denziali), per indicare chi sono e che cosa rap­presentano per lui i destinatari e per augurare loro quei beni che ritiene essenziali per il loro cammino di fede (vv 1-7). Al prescritto l'apo­stolo aggiunge un brano in cui eleva un sentito ringraziamento a Dio per la fede della comuni­tà (vv 8-15).

*1. APOSTOLO DI CRISTO*(Rm 1,1-7)

Il "biglietto da visita" di Paolo è piuttosto lungo, perché egli si presenta per la prima volta a una comunità che non è stata fondata da lui.

**v. 1.**  Nell'indirizzo della sua lettera Paolo si pre­senta come *«servo»* (schiavo) di Gesù Cristo, cioè una persona che gli appar­tiene e che gli è totalmente subordinata, nella Bibbia era questo il titolo d'onore di un mag­giordomo o di un primo ministro nei confronti del suo signore, e in modo specifico designava il personaggio descritto dal Secondo Isaia (il «Servo di JHWH »), al quale era stata conferita la missione non solo di annunziare ai giudei esi­liati in Babilonia il decreto di JHWH riguardante la loro prossima liberazione (Is 42,1-4), ma anche di renderla possibile mediante la sua sof­ferenza espiatrice (Is 53,1-12).

In quanto servo di Gesù Cristo Paolo è anche *«chiamato (a essere) apostolo»*, cioè dotato di un ruolo e di una missione speciali nel primo movimento cristiano: nei suoi scritti il termi­ne «apostolo » non indica, come nel vangelo di Luca e negli Atti degli apostoli, i dodici disce­poli di Gesù, ma tutti i predicatori della chiesa primitiva che hanno avuto un'esperienza diretta del Cristo risorto e per suo ordine si sono dedicati all'annunzio evangelico e alla fon­dazione di nuove comunità (cf. 1 Cor 9,1).

In forza del carisma apostolico Paolo è *«scelto per (annunziare) il vangelo di Dio»*, cioè la buona notizia che Dio ha rivolto a tutta l'umanità. Paolo pensa soprattutto al "lieto annunzio" della liberazione, pro­clamato agli esuli in Babilonia dal Secondo Isaia e affidato in modo particola­re al Servo di JHWH (cf. Is 40,9; 52,7). Egli è convinto che la liberazione un tempo promessa ha trovato ora il suo compimento e a lui è stato conferito il compito di annunziarlo.

**v. 2.** E di fatto il vangelo, per il quale Paolo è stato messo a parte, era già stato *«pro­messo»* da Dio *«per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture»*. Con queste parole l'apostolo situa il suo mes­saggio nel grande alveo della storia salvifica di cui era stato protagonista Israele. A questo popolo Dio aveva preannunziato per mezzo dei suoi inviati, i pro­feti, un momento futuro nel quale la salvezza iniziata con l'esodo dall'Egitto avrebbe trovato il suo compimento predicazione è contenuta nelle Scritture di Israele, alle quali Paolo riconosce il carattere di testi ispirati da Dio.

**vv. 3-4**. Il vangelo di Dio ha come tema centrale il «*Figlio suo*». Il titolo di Figlio di Dio indica lo strettissimo rapporto con Dio di cui era dotato Israele in quanto popolo eletto (cf. Dt 32,5; Os 11,1; Mi 3,17). Per mezzo del profeta Natan, Dio aveva promesso a David che la stessa dignità sarebbe stata propria, in modo speciale, di ogni re (messia, unto) appartenente alla sua dinastia, assicurando al tempo stesso che questa sarebbe stata sempre sul suo trono (2Sam 7,12-14; cf. Sal 2,7; 110,3). Quando in seguito all'esilio babilonese la dinastia davidica era ormai scomparsa, i giudei cominciarono a sperare un giorno avrebbe inviato un discendente di Davide che, sulla linea degli antichi oracoli profetici (Is 11,1; 61,1; Ger 23,5), avrebbe liberato definitivamente il suo popolo. A lui perciò fu assegnato il titolo di Messia per eccellenza e fu riconosciuta in modo specialissimo la dignità di «*Figlio di Dio*».

Sullo sfondo di queste attese si comprendono le caratteristiche che Paolo attribuisce al Figlio di Dio di cui parla il vangelo. Esse sono delineate in due frasi parallele. Nella prima si dice che *«secondo la carne»*, cioè in forza della sua ascendenza umana, il Figlio *«nato dalla stirpe di Davide*» e di conseguenza è il suo lontano discendente inviato da Dio per portare la salvezza finale a Israele. In questa affermazione risuona una tradizione attestata nei vangeli sinottici (Mc 10,47.48; Mt 1-2; Lc 1-2), che però Paolo solo qui dimostra di conoscere, secondo cui Gesù è il «*Figlio di Davide*» atteso dai giudei.

Nella seconda frase si afferma che lo stesso Figlio di Dio è stato «*costituito Figlio con potenza*», cioè ha potuto esercitare in modo effettivo i suoi poteri, «*secondo lo Spirito di santificazione*», ossia in forza di un dono speciale dello Spirito, nel quale si manifesta la potenza stessa e la santità di Dio. Ciò si è attuato «*da*» la «*risurrezione dei morti*»: questa espressione può indicare, come altrove (cf. 4,24; 8,11; 10,9), la risurrezione «dai» morti, oppure la risurrezione di Cristo in quanto modello e causa (cf. 1Cor 15,20 dove si parla di "primizia») della risurre­zione finale, con la quale giunge a compimento il piano salvifico di Dio. Il Figlio di Dio ha dunque conseguito, mediante la sua risurrezione, una dignità immensamente superiore a quella che i giudei attribuivano al "Figlio di Davide": questa convinzione è analoga a quella che emerge da un difficile testo evangelico nel quale Gesù chiede come è possibile soste­nere che il Messia sia al tempo stesso Figlio di Davide e suo «Signore» (Mc 12,37).

Paolo conclude affermando che il Figlio di Dio di cui parla il vangelo è «*Gesù Cristo nostro Signore*»: a Gesù di Nazaret compete non solo il titolo di «*Cristo*» (Messia), che riman­da alla sua ascendenza davidica, ma anche quello di «*Signore*». Questo appellativo, con il quale veniva reso in greco il sacro tetragramma (JHWH), significa la piena partecipazione al potere stesso di Dio (cf. Fil 2,6-11). I due titoli sono uniti nell'espressione «*Cristo è Signore*», che rappresenta la più incisiva professione di fede dei primi cristiani (cf. Rm 10,9; 1Cor 12,3).

In questo testo la filiazione divina di Gesù è presentata in modo dinamico e funzionale, come una prerogativa che gli spetta fin dalla sua nascita, ma che si attua pienamente nella sua risurrezione. Probabilmente si tratta di un'antica confessione di fede giudeo-cristiana ben nota ai cristiani di Roma, che Paolo riporta qui, subito all'inizio della lettera, per dimo­strare che condivide in pieno la loro fede.

**v. 5.** È per mezzo di questo stesso Signore che Paolo ha ricevuto «*grazia e apostolato*», cioè quel dono speciale che consiste nell'essere l'inviato (apostolo) di Dio; egli è incaricato di «*portare tutte le nazioni all'obbedienza delia fede*». Il termine «*nazioni*», come pure i suoi sinonimi «*gentili*» e «*pagani*», è la traduzione del greco *ethnè* che a sua volta traduce l'e­braico *gojim*: questo appellativo era usato dai giudei, spesso in senso dispregiativo, per indicare tutti coloro che non appartenevano al popolo eletto. Proprio a costoro Paolo è stato inviato come apostolo con il compito di annunziare il vangelo (cf. Gal 1,16; 2,7-8). L'«*obbe­dienza della fede*», a cui deve portare i gentili, può indicare l'adesione al messaggio cristia­no, oppure, con più probabilità, quell'obbedienza a Dio che si esprime nella fede (cf. Rm 15,18). Con il termine «*fede*» l'apostolo indica la piena fiducia in Dio che nel corso della sua lettera presenterà come la via maestra attraverso cui ogni essere umano può ottenere la giustificazione. Il compito che gli è affidato ha come scopo finale la «gloria del suo nome» il riconoscimento di Dio come unica fonte di salvezza per tutta l'umanità.

**v. 6**. Al grande mondo dei gentili appartengono anche i destinatari della lettera, i quali sono stati «*chiamati da Gesù Cristo*», cioè hanno aderito a lui e al suo messaggio. La comunità di Roma è dunque composta in prevalenza di non giudei, anche se, come si vedrà corso della lettera, non manca tra essi l'elemento giudaico, il quale ha influenzato profondamente la fede e il comportamento dei suoi membri.

**v. 7.** Questi gentili chiamati da Gesù Cristo risiedono nella città di Roma: l'assenza del termine «*Roma*» in alcuni manoscritti ha fatto pensare, senza però sufficiente fondamento, che la lettera fosse una circolare inviata anche ad altre comunità. Essi sono «*amati da Dio*» e «*santi per vocazione*»: con queste due espressioni egli li designa come coloro che sono chiamati da Dio a formare il nuovo Israele, il popolo che Dio ha amato in modo speciale (cf. Dt 7,7-8) e che, in forza dell'alleanza, è diventato partecipe della sua stessa santità (cf. Es 19,6). L'appellativo di «*santi*», prerogativa speciale dei cristiani di Gerusalemme (cf. At 9,13) è estesa anche ai membri della comunità di Roma, che condividono la loro stessa vocazione.

A questi santi Paolo augura «*grazia e pace*»: in questa espressione egli unisce la formula greca di saluto con quella ebraica, trasformandole però nell'augurio dei doni messianici (la grazia e la pace), già annunziati dai profeti ed espressi nella benedizione sacerdotale dell'Antico Testamento (Nm 6,24-27). Questi doni sono conferiti da Dio Padre mediante il Signore Gesù Cristo.

Paolo inizia dunque la sua lettera presentandosi come un uomo a cui Dio ha affidato un compito straordinario, quello cioè di annunziare il suo vangelo a tutte le genti. In questa veste egli si mette in contatto con una comunità, composta in gran parte di cristiani provenienti dal paganesimo, la quale ha anch'essa la prerogativa di essere chiamata da Dio, avendo già ricevuto il suo vangelo.

*2. DONI PER UNA CHIESA VIVA* (Rm 1,8-15)

Al termine del prescritto epistolare, Paolo introduce un lungo ringraziamento a Dio, nel quale manifesta ai destinatari il suo proposito di far loro una visita.

**vv. 8-10**. II ringraziamento di Paolo ha come motivo la vita di fede dei cristiani di Roma, cui fama si è sparsa in tutto il mondo. Egli si ricorda continuamente di loro, chiedendo sempre nelle sue preghiere che, in qualche modo, un giorno Dio gli conceda di far loro visita. Di ciò chiama come testimone quel Dio, al quale rende culto nel suo spirito annunziando il vangelo del Figlio suo. Con queste parole Paolo sottolinea come per lui il culto a Dio, che si attua nel suo «*spirito*», cioè nella sfera più profonda della sua personalità, formi una cosa sola con l'evangelizzazione (cf. Rm 12,1; 15,16).

**vv. 11-12**. II suo desiderio di recarsi a Roma nasce sia dal proposito di comunicare anche ai cristiani della capitale qualche «*dono spirituale*», sia dal desiderio di rinfrancarsi con loro nella fede comune.

**vv. 13-15**. Più volte Paolo si è proposto di andare da loro (cf. At 19,21 ), ma finora ne è stato impedito. Anche tra loro infatti egli vorrebbe raccogliere qualche frutto, come tra gli altri gentili. Egli si sente in debito verso i greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: queste due coppie di nomi indicano la totalità, cioè tutta l'umanità, alla quale è indirizzata la sua attività missionaria. Nel contesto di una evangelizzazione a tutto campo Paolo intende annunziare il vangelo anche a Roma. Siccome coloro che sono già cristiani non ne hanno evidentemente bisogno, è possibile che egli, venendo meno al principio enunciato in Rm 15,20, voglia rivolgersi ai non cristiani della capitale. Una maggiore luce circa le sue intenzioni viene da quanto egli dirà al termine della lettera (cf. Rm 15,14-33), dove esprime l'intenzione di coinvolgere i romani nell'evangelizzazione della Spagna.

*3. CONCLUSIONE*

Nell'esordio della sua lettera Paolo stabilisce un ponte con una chiesa lontana, alla quale si presenta con la consapevolezza della missione che gli è stata conferita da Cristo e che anch'essa, proprio per la sua fede, non può non riconoscere. Al tempo stesso egli esprime tutto il suo rispetto e la sua solidarietà nei confronti di questa comunità, alla quale riconosce la pienezza dei doni che Cristo ha lasciato in eredità ai suoi discepoli. Ad essa si sente profondamente legato proprio perché condivide la sua stessa fede in Gesù Messia, Signore e Figlio di Dio. Ai cristiani di Roma l'apostolo parla di una sua prossima venuta nella loro città, sottolineando però come essa si collochi all'interno di un grande progetto di evange­lizzazione aperto a tutta l'umanità. Se egli intende visitare la loro comunità, ciò è dovuto non a motivi contingenti, ma al desiderio di essere fedele alla sua vocazione di apostolo dei gentili. Per questo egli si è anche deciso a scrivere loro la presente lettera. L'impegno missionario di Paolo è dunque la grande molla che lo spinge in tutte le sue scel­te, provocando le grandi riflessioni che sta per esporre.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. Paolo è stato "scelto" per annunziare il Vangelo. Pensiamo che l'azione di scelta da parte di Dio riguardi soltanto pochi e particolari individui oppure sia rivolta in modi diversi a ciascuno di noi? Possiamo definire con chiarezza la missione per la quale ognuno di noi si sente scelto? Che coscienza abbiamo di essere realmente "chiamati" da Dio?

2. La Lettera ai Romani inizia con un richiamo al vangelo, cioè alla buona noti­zia, capace di dare gioia. Perché i toni del nostro annuncio sono invece spes­so lamentosi? Come modificare lo stile del nostro annuncio? Rinunciamo forse a dare una testimonianza gioiosa di Gesù?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 106-111: un lieto annuncio